Il referendum per dividere Venezia e Mestre

I pretestuosi argomenti di chi vuole la separazione

Il tentativo in atto di suddividere, mediante una possibile maggioranza di consensi nel referendum popolare del 17-18 giugno, il Comune di Venezia in due Comuni autonomi, uno corrispondente alla Venezia insulare ed estuario, l'altro a Mestre e alla terraferma, non si raccomanda certo, nonostante le pretese dei promotori e qualche banale apparenza, per democraticità di ispirazione e per chiarezza di motivazioni.

Se l'iniziativa si deve ad alcuni giovani professionisti in cerca di notorietà, legati per il loro passato ad ambienti di centro-destra, MSI incluso, tutti sanno — e lo stesso interessato non ne ha fatto mistero — che l'ispiratore di questo grosso e grave tentativo è il senatore repubblicano Visentini, alto esponente finanziario-industriale, presidente della Fondazione Cini, attuale ministro del Bilancio, in conflitto, su questo problema, con i suoi stessi compagni di partito.

Visentini, in testa ad un composito schieramento «cultural-politico», che aveva il suo bardo in Indro Montanelli, era già stato uno degli ispiratori della «legge speciale per Venezia» (quella che in un mio libro di quello stesso anno, il 1973, chiamai, sulla base di dimostrazioni e documenti che non hanno ricevuto smentita, «una legge *contro* Venezia»).

Dopo sei anni di inettitudine governativa su Venezia, mentre continuava l'esodo forzato della sua popolazione giovane e lavoratrice (oltre 150 mila unità in 27 anni, pari ad oltre cinque sesti della popolazione della città storica nel 1951, sostituite solo per un terzo da immigrati), per perfezionare il tentativo di una totale trasfusione di sangue della città, destinata ad alta residenza per *weekends* internazionali, a speculazione turistico-alberghiera ammantata d'alta cultura e travestita da «città degli studi», si tenta ora un secondo colpo decisivo. E' la separazione di Venezia da Mestre, l'isolamento neoinsulare della città storica, il rifiuto della consociazione politica e civile con coloro che sono stati obbligati a migrare a Mestre e Marghera per il problema della casa, e che pur tornano ogni mattina (oltre 25 mila) al lavoro a Venezia, dove guadagnano un salario che serve ad altrettante famiglie, cioè a 100 mila persone.

Quale la motivazione? Non si cava un ragionamento, una motivazione comprensibile dai promotori, e dal loro *leader*, i quali giocano su risibili sollecitazioni di ingenui corporativismi, o di campanilistici autonomismi mestrini già puniti clamorosamente dall'elettorato negli anni 60 (oggi i loro esponenti militano nella DC), o, addirittura, di rinverdimento astorico dell'antica gloria repubblicana, quando la capitale insulare dettava legge a mezza Italia e su mezzo Mediterraneo.

Dice Visentini: «I problemi di Mestre sono completamente *diversi* e non hanno nulla in comune con quelli di Venezia». La «complementarità che chiede e indica elementi che si integrano» non va confusa con la diversità. «Problemi diversi non possono essere esaminati e risolti *assieme*, ma vanno individuati e affrontati separatamente». Queste situazioni profondamente diverse — per ragioni di natura, di funzioni e di vita economica — non possono essere gestite in modo sovrapposto. Ciascuna di esse vuole una specifica e distinta individuazione e propri strumenti: e *quindi* l'impegno di amministrazioni comunali distinte.

Un uomo come Visentini, con l'esperienza di *manager* che gli è riconosciuta, avrebbe forse potuto evitare di impegnarsi in un dettato «teorico» siffatto, nel quale il sillogismo, falso e ridicolo, è evidenziato dalle tre parolette che ci siamo permessi di sottolineare: *diversi, assieme, quindi*. Visentini dovrebbe, per onor di firma dimostrare: 1) che i problemi di Venezia e di Mestre sono «completamente *diversi*»; 2) che questa diversità non è «complementare»; 3) che problemi diversi e non complementari non possono essere risolti «*assieme*»; 4) e che (aggiunta gratuita anche se fossero vere le prime tre proposizioni) «*quindi*» ci vogliono due Comuni distinti.

Anche l'economia, la natura, le funzioni di un'area montana del Bellunese per esempio, sono completamente diverse da quelle litoranee e pescherecce di Chioggia, e ambedue sono «completamente diverse» dalla struttura, dalle funzioni, dall'economia industriale di Porto Marghera e da quella piccolo e medio-industriale manifatturiera del Vicentino. Bisognerà perciò fare diverse regioni nel Veneto e diverse province nel Veneziano? Forse che Visentini vuole ridurre i Comuni alle antiche cinte daziarie? O i quartieri delle città medio-grandi a compartì isolati e contrapposti, con bandiera guelfa o ghibellina? O, per il rapporto di dicotomia Nord-Sud, vuole dividere a pezzi lo Stato italiano? Giustino Fortunato e Guido Dorso non ci pensavano davvero, quando indagavano quei mali oggettivi; e non possiamo davvero credere che un «quasi *leader*» del PRI, un erede di Mazzini, contro i suoi stessi compagni di partito (che sono contro la separazione) mediti siffatti propositi.

Non è possibile dimostrare che i problemi sono diversi

A chi obietta che la difesa della laguna, la protezione della città insulare, lo sviluppo delle attività portuali sulla gronda sono un unico problema, che non si può farlo a pezzi, Visentini risponde: c'è il comprensorio, «che oggi è organo temporaneo di pianificazioni — secondo quanto è previsto dalla legge speciale — e che dovrà essere trasformato in organo permanente di gestione». Dunque, un comprensorio di pianificazione che i cittadini *non* hanno eletto, che in *sei* anni non è riuscito nemmeno a fare un piano comprensoriale, per il controllo delle pianificazioni comunali esistenti o da modificare, dovrebbe diventare «di gestione» (quando? con i voti di quali partiti? e come mai questo segreto pensiero, questa briscola non è stata sottoposta a referendum?).

Ragioniamo: secondo Visentini, un organo democratico diretto, di primo grado (un Comune come quello di Venezia) non potrebbe risolvere i problemi diversi, che invece dovrebbe risolvere un improbabile organo democratico indiretto, di secondo grado (un comprensorio).

Ma Visentini non combatte certo per cambiare delle etichette: e dunque, non si vuole esaltare un processo di crescente autonomia; al contrario, si vuole derubare la sede decisionale diretta della democrazia comunale — Venezia, o Venezia e Mestre, poco importa — garantita dalla Costituzione, dalle competenze che le sono proprie, a diretto contatto con il controllo popolare, per trasferirle a un incontrollabile comprensorio (che non è organo autarchico costituzionale come il Comune), per il quale i cittadini non sono chiamati a votare, ecc....

Questi due pezzi forti dell'ideologia visentiniana sono sufficienti a chiarire il disegno che sta dietro la proposta di separazione, contro il quale si sono schierate, seppure in qualche caso con qualche incertezza e ambiguità elettorali, le forze politiche, dal PCI al PSI, dalla DC al PRI, alle confederazioni sindacali, ai consigli di quartiere, alle associazioni degli artigiani di Venezia e di Mestre, ai commercianti e agli albergatori di Mestre, e anche a «Italia nostra» (presidenza nazionale).

E' certo che esistono, e non solo per Venezia e Mestre, situazioni difficili di struttura sociale, urbana e territoriale, nella prospettiva — che le politiche locali (non parliamo di quelle centrali) non sono ancora capaci di affrontare adeguatamente — di una ricomposizione, di un saldo organico progressivo di quel che la barbarie della speculazione edilizia, del caos urbanistico di questi trent'anni ha rotto, trasformando brutalmente un territorio urbano e non urbano, con una sua cultura civile, in un conservo di nuovi quartieri spesso invivibili, e di vecchi quartieri deserificati e stravolti.

Ma è di ciò che dovrebbero parlare, se ne sono capaci, per dimostrare l'utilità della separazione, i *managers* della finanza pubblica come Visentini, improvvisatisi teorici dell'«autonomia» (ma contrari a dare più potere ai consigli di quartiere): di esproprio di aree per i pubblici servizi, della loro riorganizzazione e gestione democratica, di politiche della casa, di dimensioni territoriali dell'urbanesimo, ecc.

E forse anche dei costi assurdi, per la perdita di una dimensione di scala amministrativa e politica indispensabile, e per la duplicazione di strutture burocratiche municipali, che la creazione di due Comuni al posto di uno porterebbe inevitabilmente con sé. E non per rispondere a queste obiezioni irresponsabilmente, come fa il foglio di propaganda del sen. Visentini: «Col nuovo sistema tributario lo Stato assicura la copertura per le spese necessarie». Non è una risposta coerente per un ministro del Bilancio, e, a modo suo, dell'«austerità».

Wladimiro Dorigo

L'involuzione dei rapporti politici pilotata dalla DC e dai suoi alleati

Pesa sul voto di domenica in Sardegna una lunga crisi del governo regionale

I problemi principali sono tutti calati nella realtà dell'isola: punte record di disoccupazione, spreco di energie giovanili, dissesto nelle maggiori aziende - Progetto di rinascita nelle proposte dei comunisti

Dal nostro inviato

CAGLIARI — *Per la terza volta nello spazio di quindici giorni la Sardegna va alle urne. Una lunghissima campagna elettorale: il 3 giugno le «politiche», una settimana fa il voto europeo, tra due giorni la consultazione per il rinnovo del Consiglio regionale. Nausea «da voto»? Stanchezza e disinteresse? Anche in questo caso i propagandisti del «riflusso» sono smentiti: l'isola ha risposto alla «raffica» di appuntamenti elettorali con una elevata affluenza alle urne e con scelte di voto assai significative.*

I comunisti confermano la grande forza conquistata in questi ultimi anni. Alle «politiche» — insieme al Partito sardo d'Azione che ha presentato liste proprie — il PCI riproduce l'avanzata del '76. Un passo avanti viene compiuto il 10 giugno: 32,7 per cento, oltre 283 mila voti, con l'incremento di un punto pieno rispetto al voto per la Camera.

La conferma di questo risultato — azzardano i giornali di Cagliari — muterebbe sostanzialmente i rapporti di forza all'interno del governo locale. Stasi della DC, più forza ai comunisti, un nuovo impulso al cambiamento. Ma in questo caso proiezioni meccaniche e teoriche trasposizioni non aiutano più di tanto. Pesano, sul voto di domenica prossima, problemi particolari e tutti calati nella realtà dell'isola. Pesa una lunga stagione di crisi del governo regionale e l'involuzione dei rapporti politici pilotata dalla DC e dai suoi alleati-subordinati di centro e centrodestra. Pesa l'emergenza della Sardegna con le sue punte «record» di disoccupazione, spreco di energie giovanili, crisi nelle maggiori aziende.

La DC — che davvero in queste settimane ha mostrato il suo «volto peggiore» — conduce una campagna elettorale punteggiata di silenzi e di omissioni. Anticomunismo come cartina fumogena. Si tace sulla squallida parabola del governo regionale dopo la rottura delle intese e la ricacciata all'opposizione delle forze di sinistra. La caduta è verticale. La giunta DC-PSDI-PRI — nata con non dissimulate ambizioni di «modernismo» ed efficienza — si è subito inquinata con il voto favorevole di Democrazia nazionale e la benevola astensione del gruppo fascista. Non più centro ma centrodestra, nella più classica versione del trasformismo conservatore meridionale. Ed è fatale la stasi di idee e di realizzazioni, è fatale che si riaprano i rubinetti dell'assistenzialismo

La somma messa a disposizione nel quadro del secondo progetto di rinascita (204 miliardi della legge «268») sta in frigorifero, mentre in pochi giorni la Regione ha trovato il modo di approvare oltre 60 delibere di assunzione che accrescono di 1.357 unità gli organici negli ospedali della Sardegna. Posti contro voti: i metodi umilianti del passato.

Ma se «la situazione politica nell'isola sembra essere tornata indietro di molti anni» — come afferma il segretario regionale comunista Gavino Angius — i problemi reali di questo «pezzo» di Italia sono del tutto nuovi, tali da richiedere, nella loro gravità estrema, soluzioni mai sperimentate nel passato. Se la DC non parla, parlano le cifre. Oltre 70 mila disoccupati, 35 mila giovani senza lavoro, 15 mila ragazzi e ragazze iscritti nelle liste speciali. Dodicimila lavoratori in cassa integrazione, e sono i metalmeccanici, gli edili delle ditte appaltatrici, i tessili del polo di Villacidro, gli operai di Ottana.

Sono fredde le ciminiere dell'impero di Rovelli, simbolo di antiche rapine sulla pelle della Sardegna e emblematica vergogna nazionale. La Rumianca perde dieci miliardi di fatturato al mese e i debiti del gruppo SIR hanno raggiunto la cifra «record» di tremila miliardi. Nelle zone interne resta la miseria antica dei pastori e dei braccianti perchè la riforma agropastorale non si è nemmeno avviata dopo le grandi speranze suscitate dall'approvazione del secondo piano di rinascita.

La DC non ha proposte e programmi per questa isola. I suoi rappresentanti «più sensibili» parlano di completamento degli appalti SIR-Rumianca e del raddoppio dello stabilimento Eurallumina. Ancora promesse, ma senza un progetto.

Per questa desolante mancanza di indicazioni, la DC può pagare domenica un prezzo molto alto. Lo scudocrociato sconta già in questa campagna elettorale un pesante isolamento. I socialisti, che hanno fatto assieme al PCI, la scelta dell'opposizione, non sono teneri verso gli ex alleati. Paolo Atzeri, segretario regionale del PSI, afferma: «Preclusioni e veti devono cadere per dare risposta ai problemi vitali dell'isola». Nella loro proposta i socialisti insistono sul «destino industriale» dell'isola. Ma la polemica è aperta contro lo sviluppo del passato — grandi insediamenti industriali monoculturali — che ha spogliato la Sardegna senza offrire contropartite

Anche la campagna elettorale del PCI riprende questa idea-forza. I comunisti sono gli unici ad avere un programma, che diventa materia di dibattito, movimento, agitazione, in mille iniziative e incontri popolari. Le scelte per la Sardegna degli anni '80 devono fondarsi sulla attuazione piena del secondo progetto di rinascita. Sviluppo industriale, certo, ma sottratto agli appetiti dei «pescecani» e capace di produrre ricchezza e occasioni di sviluppo reale per tutta l'isola. Una chimica integrata, uno sfruttamento finalmente razionale delle ingenti risorse minerarie. E per l'agricoltura, il piano agropastorale deve consentire la riconversione della pastorizia da nomade a stanziale, deve privilegiare la cooperazione.

I giovani devono trovare lavoro e non essere costretti — come ieri, come oggi — alla emigrazione di massa. Possono trovare lavoro se si mettono in campo le somme a disposizione. Se si spendono bene i duemila miliardi stanziati per il triennio '76-'78, se si spendono bene — e tutti — anche i 1.800 miliardi di questo anno.

Il progetto è quello della «rinascita». In tempi non lontani si è tentato di risolvere i problemi dell'isola in termini di ordine pubblico, con i «caschi blu», con gli stati d'assedio, con l'isolamento. La memoria di quel duro periodo non è morta, se ancora oggi i radicali puntano sullo «slogan»: «Sardo non è reato», giocando pericolosamente la carta della separazione e del risentimento verso il «continente e i continentali». In tempi più ravvicinati i governi di centrosinistra si sono illusi e hanno illuso la Sardegna con il «modello industriale», la distruzione delle ricchezze, lo sconvolgimento di un antico tessuto di tradizioni, di cultura e di civiltà.

I risultati sono ogni sotto gli occhi di tutti. C'è oggi da chiedere conto di tanti drammatici fallimenti. E c'è da chiedere conto di arroganze più ravvicinate e gravissime. Perchè si è portata ad esaurimento l'esperienza inedita e significativa della collaborazione democratica? Perchè la DC si è ributtata a destra proprio alla soglia di un nuovo rapporto di intesa con le forze popolari?

Come sempre lo sfascio è il maggiore alleato di chi vuol tornare indietro, e non c'è dubbio che questa DC vuole tornare indietro. Ma la Sardegna e i suoi abitanti hanno «riserve» di dignità e di rigorosa intelligenza tanto grandi che possono — alla fine — pesare sul piatto della bilancia più della rabbia

Flavio Fusi

Elezione del Consiglio regionale della Sardegna
Riepilogo generale

PARTITI	REGIONALI '79 Voti	%	S.	REGIONALI '74 Voti	%	S.	POLITICHE '79 Voti	%	EUROPEE '79 Voti	%
P.C.I.	—	—	—	213.300	26,8	22	292.435	31,7	283.396	32,7
P.S.I.	—	—	—	93.007	11,7	9	82.233	8,9	70.524	8,1
D.C.	—	—	—	305.071	38,3	32	351.328	38,1	341.775	39,4
P.S.D.I.	—	—	—	46.906	5,9	3	30.126	3,3	25.127	2,9
P.R.I.	—	—	—	20.570	2,6	1	17.591	1,9	12.052	1,4
P.D.U.P.	—	—	—	—	—	—	12.168	1,3	8.236	0,9
D.P. *	—	—	—	—	—	—	9.838	1,1	6.957	0,8
P.R.	—	—	—	—	—	—	31.939	3,5	39.516	4,6
P.L.I.	—	—	—	22.159	2,8	1	12.075	1,3	15.291	1,8
Dem. Naz.	—	—	—	—	—	—	7.291	0,8	5.648	0,7
M.S.I.	—	—	—	62.294	7,8	6	57.676	6,2	54.175	6,3
P.m.l.	—	—	—	7.717	1,0	—	—	—	—	—
P.S.d'Az.	—	—	—	24.780	3,1	1	—	—	—	—
Altri	—	—	—	—	—	—	17.662	1,0	3.383	0,4
TOTALI	—	—	—	795.804	—	75	922.362	—	866.580	—

* D.P. si è presentata come N.S.U. alle «politiche» '79.

Malgrado gli sforzi, l'incendio non si estingue

Napoli: bruciano ancora le caverne create da secoli di speculazione

Dall'antichità fino a tempi recenti con gli scavi incontrollati si sono costruite case - A fuoco materiale di scarto accumulato

NAPOLI — L'incendio nel sottosuolo ai Gradoni di Chiaia

Dalla redazione

NAPOLI — Il grande, immenso «braciere» di Napoli è sempre acceso. L'incendio scoppiato in una delle tante caverne del sottosuolo partenopeo dove per anni sono stati accumulati prodotti di scarto di alcune falegnamerie è sempre vivo e non si sa quando si estinguerà.

I vigili del fuoco, al lavoro ormai da otto giorni, stanno cercando di arrivare all'occhio dell'incendio, ma l'impresa è ardua, sia per la presenza di un fumo acre e denso, sia per l'alta temperatura (in questi giorni sono stati misurati anche 400 gradi centigradi) che proviene dal sottosuolo. Segni di miglioramento però se ne sono avuti. Ieri il fumo era più rarefatto, l'aria più respirabile e la temperatura, anche se di poco, era calata. Scendere nel «camino» della grotta tuttavia era ancora impossibile.

Dalle 14 di giovedì 6 giugno questa smisurata massa di scorie legnose sta dunque consumandosi lentamente. «Non possiamo neanche prevedere quando si esaurirà — dicono sconfortati i tecnici dei pompieri e quelli del Comune di Napoli — perché non conosciamo la volumetria dell'ambiente e quella del materiale che vi è stato scaricato».

Per spegnere questo preoccupante braciere sono stati usati tutti i mezzi: nei primi giorni furono versati nella cavità centinaia di metri cubi di acqua (al ritmo di 500 litri al minuto), ma inutilmente: poi si cercò di soffocarlo chiudendo le «prese d'aria» che portavano ossigeno alle fiamme. Anche questo tentativo fallì, perché la cavità dispone di aperture sconosciute, dalle quali l'aria arriva fino alla massa in combustione. Poi si è tentato di avvolgere con una «bolla d'aria» un vigile e farlo arrivare fino al «camino» della grotta, ma anche questo espediente è andato a vuoto come gli altri.

Che esistano altre aperture sconosciute in funzione di tiraggio all'incendio si vede quando arriva una folata di vento: il fumo — infatti subito aumenta. Ma dov'è dislocata questa apertura? Nessuno lo sa. E' questo — in effetti — il grande problema del sottosuolo di Napoli: sotto la città esiste un fitto reticolo di grotte, di cunicoli, di cave, per lo più non conosciute. E questi buchi aperti nel sottosuolo provocano di frequente crolli, dissesti, frane. Un piccolo e «continuo terremoto» che rende più grave la situazione della casa (3000 sono i nuclei familiari sgomberati da palazzi pericolanti per dissesti nel sottosuolo), che fa vivere nella paura chi abita in quartieri particolarmente «pericolosi». Un «terremoto continuo», che ha fatto registrare una media di 2 crolli alla settimana.

Il «sacco» del sottosuolo di Napoli si perde, del resto, nella notte dei tempi. Per effetto delle eruzioni vulcaniche del complesso flegreo, nel sottosuolo partenopeo si sono depositati materiali particolarmente adatti all'edilizia, come la pozzolana e il tufo. E così fin dall'antichità (come dimostra un cunicolo scoperto nel 1950 nel cui interno furono trovate delle tombe «a forno» datate circa 5.400 anni fa) per costruire qualsiasi cosa si faceva un buco circolare nel terreno (il cosidetto «camino») si arrivava allo strato che interessava e si prelevava il materiale allargandosi a «raggiera» o a cupola.

Ma il saccheggio più consistente comincia dopo la caduta del Ducato di Napoli (1140). E' questo — infatti — il periodo di inizio dello sviluppo urbanistico della città (fino allora stabile demograficamente, aveva 40-60 mila abitanti) con un notevole aumento della popolazione. E' questo anche il periodo in cui si costruiscono case prelevando il materiale edilizio direttamente sotto la costruzione. In effetti le cavità che poi restavano sotto le fondamenta del palazzo erano usate per stiparvi materiali deperibili o in qualche caso, quand'erano particolarmente fredde e profonde, addirittura per conservarvi la neve o il ghiaccio, che arrivava a Napoli d'inverno dalle zone interne della regione, fino alla stagione calda.

Uno studio di qualche anno fa effettuato dal Comune sul sottosuolo napoletano (sono state censite centinaia di cavità per una volumetria complessiva di oltre 200.000 metri cubi) afferma che i pericoli maggiori si hanno in corrispondenza di quegli scavi che non hanno un rapporto fra pieno e vuoto del cinquanta per cento. Del resto, i pericoli di questa estrazione selvaggia erano già evidenti un paio di secoli fa. Infatti nel 1781 venne emanata una disposizione che vietava la «cava delle pietre» dal sottosuolo dove dovevano sorgere poi le costruzioni. Nonostante questo pericolo fosse noto da tempo, le amministrazioni laurine e democristiane nel primo dopoguerra permisero che la speculazione edilizia costruisse «sul vuoto» decine di migliaia di appartamenti.

Le cavità hanno una profondità media che varia da zona a zona e va dai 180 di Fuorigrotta ai 30-35 della zona orientale. Sono state usate oltre che come «cantine», anche come rifugi antiaerei durante la guerra e infine come deposito per materiali di scarto. I trafficanti di "bionde", inoltre, hanno usato e usano i cunicoli come deposito per le sigarette di contrabbando, o qualche ladro come deposito per la refurtiva.

La questione del sottosuolo di Napoli diventa di anno in anno sempre più grave. Il pericolo di crolli è quotidiano. Adesso c'è il grande «braciere». Al di là della soluzione di questo problema contingente, resta il fatto di fondo: il risanamento di Napoli che si estende al suo sottosuolo.

Vito Faenza

Dovranno scontare due anni di carcere e pagare 3 milioni di multa

Confermata in Libia la dura condanna a nove pescatori di Mazara del Vallo

Erano stati fermati nelle acque territoriali libiche - Soltanto trucchi elettorali le «promesse» di intervento per ottenere la scarcerazione - Il 19 scade l'accordo con la Tunisia

Dal nostro inviato

MAZARA DEL VALLO (Trapani) — La notizia è diffusa in mare aperto, dai «baracchini-radio» dei 400 motopesca della flottiglia mazarese. Il tribunale libico di Misurata ha confermato la durissima condanna a due anni di carcere e a tre milioni di multa inflitta in primo grado due settimane fa, ai nove pescatori del «Giacoma Rustica», fermato in acque territoriali del paese nordafricano nell'aprile scorso.

Paolo Giacalone, 30 anni, pescatore è appena sceso a terra, dopo la lunghissima «bordata» imposta agli equipaggi dagli armatori per impedire l'esercizio del voto. Scuote la testa. «Siamo molto preoccupati — dice — ora non potremo andare più a pescare nelle solite zone di mare. E la paga, intanto, diventa sempre più misera».

Fermare la flotta nel portocanale, scioperare per smuovere dall'inerzia il governo — incapace di intraprendere una trattativa organica coi paesi rivieraschi da cui l'avvenire della pesca mazarese letteralmente ormai dipende, dopo anni di rapina dei fondali — è la parola d'ordine che ormai circola insistentemente a piazza Europa, nella zona transmazaro, il quartiere della marineria.

Lo sciopero, preannunciato prima delle elezioni dal sindacato CGIL dei pescatori appare ormai una forma di lotta obbligata. Negli ambienti degli armatori, nelle sedi delle due associazioni imprenditoriali (alla «Associazione liberi armatori» e alla «Associazione armatori produttori») si incontrano, invece, solo visi lunghi e bocche cucite. Brucia il ricordo delle dichiarazioni trionfalistiche diffuse appena qualche giorno fa a proposito della «ormai chiara volontà» del governo libico di compiere un atto di clemenza nei confronti degli imputati.

Ma era solo un trucco elettoralistico: una delle due associazioni aveva appena organizzato un banchetto col generale missino Vito Miceli, presentandolo come il «sensale» che avrebbe risolto la vertenza per vie personali e traverse. L'altra associazione aveva fatto una delegazione a Palermo per parlare con Andreotti al termine della sua tournée elettorale e, al ritorno a Mazara, giù un altro fiume di parole e di promesse sul «tempestivo passo» del presidente del Consiglio presso le autorità libiche.

Non era vero nulla. Ma tanto è bastato per orientare, da un lato, 800 nuovi voti verso il candidato europeo missino il 10 giugno e per impedire, dall'altro, alle barche sospette di avere equipaggi di sinistra, di tornare a terra per le elezioni. In sezione i compagni stanno facendo l'analisi del voto. Per le politiche hanno potuto votare solo il 30 per cento dei pescatori, alle europee poco più. Gli armatori avevano permesso ad appena dodici dei 400 motopesca di approdare il 3 giugno alle banchine del porto-canale alla foce del fiume Mazaro, il 10 giugno solo a 48.

Ieri, quasi in segreto, i responsabili delle due associazioni padronali si sono recati a Roma, al ministero della Marina mercantile, per cercare di sbrogliare in extremis il punto-chiave della vicenda di questo nuovo capitolo della «guerra del pesce» nel canale di Sicilia: la scadenza, il prossimo 19 giugno, dell'accordo di pesca con la Tunisia che ha permesso negli ultimi due anni a 106 pescherecci di sfruttare le ricche risorse dei pescosi banchi del Mammellone. Ma la Tunisia chiede una trattativa organica, con reciproche contropartite, scambi scientifici, tecnologici e «società miste». Ed è proprio in prossimità di tale appuntamento e per effetto della inerzia della Farnesina che si sono infittiti i sequestri di pescherecci, fino a raggiungere la cifra record di 35 pescatori imprigionati attualmente in Nord Africa.

Anche la riunione di ieri a Roma è andata a vuoto: la giunta comunale DC-PSI si è «scordata» di mandare un suo rappresentante. E il ministero, come accade sempre più spesso, non ha convocato i sindacati dei pescatori. Il governo, privo di una politica organica della pesca e di iniziative di lungo respiro nel Mediterraneo, preferisce insomma, continuare a mandare allo sbaraglio i quattromila pescatori e gli altri venticinquemila mazaresi che vivono di attività collegate alla marineria: una «industria» che ancora produce immigrazione in una regione del meridione tra le più spopolate dall'esodo della forza lavoro. Ed è contro queste scelte, non per scrivere un altro paragrafo di una «guerra» insensata, che a Mazara, tra qualche giorno il porto-canale tornerà ad affollarsi di natanti, fermati dalla volontà di lotta dei lavoratori del mare, se non giungeranno — e presto — i segnali di una svolta.

Vincenzo Vasile

Tipografi del «Giorno» in assemblea permanente

MILANO — Da ieri i lavoratori della tipografia dove si stampa *Il Giorno*, la SEGISA, sono in assemblea permanente. La decisione è stata presa dal Consiglio di fabbrica che ha chiesto contemporaneamente un incontro urgente del presidente dell'ENI, Mazzanti, con la segreteria nazionale della FULPC. Il comitato di redazione de *Il Giorno*, esprimendo la propria solidarietà ai tipografi, si è associato alla richiesta di un incontro urgente fra presidenza dell'ENI e Federazione nazionale della stampa.

Le ragioni di questa nuova protesta, che coinvolge contemporaneamente redazione e tipografia (il quotidiano milanese, quindi, non uscirà fino al termine dell'agitazione) è quella di sempre: di fronte alla crisi finanziaria del *Giorno*, i sindacati dei tipografi e dei giornalisti chiedono un piano editoriale relativo a tutte le iniziative dell'ENI, nel settore dell'informazione, un piano che consenta di confrontarsi sulle scelte e sul ruolo che deve avere oggi il quotidiano milanese, sul risanamento e sul bilancio della SAME, anch'essa dell'ENI.

In questo senso va anche l'accordo che recentemente è stato firmato sia dalla FULPC che dalla FNSI, accordo con il quale l'ENI si è impegnato al rilancio del quotidiano milanese.

E' morto Matteo Secchia

ROMA — E' morto ieri all'età di 73 anni il compagno Matteo Secchia. Operaio, si iscrisse al PCI fin dalla fondazione, nel 1921; durante il fascismo riparò in Francia, poi andò in Unione Sovietica dove studiò e svolse attività politica tra i marinai di Novorosisk. Dal '36 al '38 fu in Spagna, poi ancora in URSS ad organizzare il «soccorso rosso». Rientrò in Italia nel '46, e si impegnò nel lavoro di partito.

Alla famiglia Secchia i compagni Longo e Berlinguer hanno inviato un telegramma di cordoglio a nome dell'intero partito.